

Stefania Nicasi

## Editoriale

(doi: 10.7388/115418)

Psiche (ISSN 1721-0372)

Fascicolo 2, luglio-dicembre 2024

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

### **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Editoriale

Stefania Nicasi

*Nel suo caso è sempre stato così; è sempre stato il cuore a pensare. E quando il cuore pensa, l'intelligenza si realizza per immagini. Ma il cuore che ha nel petto non è «suo» soltanto, non è un organo, è un mondo*

(Nadia Fusini, 2021, 14)

*Il mio cervello è il mio secondo organo preferito*

(Woody Allen)

## Senso di un plurale

Questo Numero nasce dall'idea che l'intelligenza non sia una sola. Non è facile definire di preciso che cosa sia, anche se ne abbiamo una conoscenza intuitiva per cui crediamo di sapere a cosa ci si riferisce con la parola e ci intendiamo quando la usiamo: ma certo non è un monolite e non è appannaggio di un unico individuo né di un'unica specie vivente. In parte dipende dalla definizione che ne diamo se possiamo parlare di intelligenza degli animali non umani, delle piante, delle macchine e tuttavia non solo ne parliamo ma, come vedremo leggendo i contributi, ne abbiamo contezza. *Altre menti*, per riprendere un celebre titolo, popolano il mondo: non soltanto la nostra. E la nostra si dispone e si articola secondo varie forme e sfumature. Uno dei maggiori studiosi contemporanei dell'intelligenza, Howard Gardner, nel suo *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza* (1983), ne distingue almeno nove tipi, il che significa che ciascuno di noi è intelligente in almeno nove modi differenti: l'intelligenza non è solo logico matematica, ma

---

Stefania Nicasi, psicologa, membro ordinario SPI-IPA, Centro Psicoanalitico di Firenze.  
stefanianicasi@gmail.com

linguistico verbale, visivo spaziale, ritmico musicale, interpersonale, intrapersonale, cinestetica... Interagiscono fra loro in modo più o meno armonioso, sono più o meno sviluppate a seconda dell'individuo che però può migliorare il livello delle sue intelligenze se diviene cosciente di quali sono le più forti e le usa per sviluppare e compensare quelle più deboli.

Con la psicoanalisi abbiamo imparato che esiste un'intelligenza inconscia che interagisce con la coscienza. Maurizio Balsamo mostra come Freud ne parli in tre grandi occorrenze: «la rappresentazione e l'ordinamento dei nuclei patogeni nell'Isteria, di cui il soggetto in qualche modo appare il possessore segreto; l'espressione di una disponibilità profonda alla cura e alla ricerca della propria verità; la comprensione profonda di ciò che la generazione pregressa ha occultato» (*infra*, 433). Nella visione di Anna Ferruta, l'intelligenza è «uno strumento capace di stabilire connessioni tra dimensione biologica e psichica e tra un individuo e altre alterità, in una dinamica tra conscio e inconscio» (*infra*, 416), è l'arte delle connessioni «che talvolta seguono autostrade già tracciate, altre aprono a nuovi territori inesplorati» (*ibidem*). Corre lungo la catena delle generazioni: ereditiamo geni – leggete il bel contributo di Luigi Solano – e segreti di intelligenze altre e remote.

L'intelligenza è plurale, sostengono Renata Rizzitelli e Daniela Scotto di Fasano, quando si esplica nel lavoro di gruppo degli operatori di un servizio di salute mentale: del resto il loro contributo per *Psiche* è frutto della collaborazione di molti colleghi.

L'intelligenza è plurale in altro senso ancora, che riguarda il suo manifestarsi e svilupparsi: fin dalle origini della vita c'è bisogno di un altro, un adulto soccorrevole prima, un maestro e un compagno poi, perché esca dal bozzolo, si dispieghi e si accresca. Non si è mai intelligenti da soli. Potremmo dire che il pensiero è un dialogo dove l'interlocutore può essere esterno oppure interiorizzato, come il narratore psicoanalitico, dono dell'altro, del quale ha parlato Giuseppe Di Chiara<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Giuseppe Di Chiara, *Il dono dell'altro. Origine, funzioni e destino del narratore psicoanalitico*, in *Psiche*, 1/2022, pp. 197-216.

## Sotto la punta dell'iceberg

Quando gli veniva chiesto che cosa significa essere umani rispetto agli altri animali, domanda che tradiva il desiderio di veder celebrata la peculiare unicità della nostra specie, Frans de Waal, il grande primatologo, ricorreva alla metafora dell'iceberg. Fra noi e i nostri parenti più vicini – ma anche quelli più lontani – c'è una grande massa di somiglianze cognitive, emozionali e comportamentali e c'è una punta contenente alcune dozzine di differenze: «Le scienze naturali cercano di venire alle prese con l'intero iceberg, mentre il resto dell'accademia è felice di guardarne solo il culmine» (de Waal, 2016, 162). L'antica pretesa di costituire una specie speciale grazie al dono della mente – «l'evoluzione si ferma alla mente» era solito dire Alfred Russel Wallace – è dura a morire nonostante i progressi delle scienze naturali e l'enormemente accresciuta conoscenza delle sorprendenti abilità degli animali non umani. Come fanno osservare Elena Lorenzi e Giorgio Vallortigara in *Lacrime di coccodrillo*, evolvere non significa migliorare, ma semplicemente cambiare. La metafora della *Scala Naturae*, dove i viventi sono disposti in ordine dagli inferiori ai superiori, è decaduta dato che non ha senso parlare di organismi più o meno evoluti: «Le amebe che vivono oggi sono tanto evolute quanto lo siamo noi, così come i pesci, gli insetti e le piante che popolano il pianeta» (*infra*, 466). Le uniche specie *meno evolute* sono quelle estinte: «Coloro che sopravvivono sono intelligenti quanto basta per continuare a vivere, mentre non lo sono quelli che si estinguono» (Hauser, 2000, 289). Se l'intelligenza ha un ruolo nello studio delle menti degli animali, sostiene Marc D. Hauser in *Menti selvagge* (2000), è proprio quello di mettere in rilievo il modo in cui ogni specie risolve il problema di come cavarsela nella vita: nella felice immagine di questo Autore, la natura è l'unico *arbitro* dell'intelligenza, intesa come capacità di risolvere problemi e affrontare sfide ambientali adattandosi ai cambiamenti. In questa accezione, l'intelligenza ha tante sfaccettature, si dispiega in infinite strategie delle quali il pensiero razionale e il linguaggio, caratteristici degli umani, sono soltanto uno dei molti modi per sopravvivere. In questa accezione, l'intelligenza non solo è plurale, è anche universale, è talento di ciò che è vivo.

A questo punto, la tentazione di selezionare esempi nella sterminata serie di osservazioni e di esperimenti sul comportamento intelligente degli animali, dalle formiche ai pulcini, dai polpi ai bonobo, dalle ghiandaie agli elefanti, è fortissima. Resisto e rimando i Lettori, oltre che ad alcune letture ormai classiche come i libri di de Waal, Godfrey-Smith, Vallortigara, al già citato articolo di Lorenzi e Vallortigara in questo fascicolo di *Psiche* e a due lavori comparsi, sempre in *Psiche*, nel numero *Il segreto: Il corvo e la volpe: perché i ruoli potrebbero essere scambiati* di Fusani e *Il segreto nei primati* di De Petrillo, Nicolini e Ventricelli.

Anche se la visione che colloca l'uomo all'apice della scala naturale non può dirsi tramontata, molti pregiudizi nei confronti delle altre specie sono caduti e stiamo diventando *così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali*<sup>2</sup>. Siamo diventati molto più sensibili nei confronti degli animali ai quali riconosciamo anche capacità di sentire, provare emozioni e, in alcuni casi, possedere qualcosa di simile a un sentimento morale. Il cerchio della considerazione morale, un tempo riservato soltanto agli uomini bianchi, si è andato allargando fino a comprendere le donne, le persone di colore, i non eterosessuali e, più di recente, gli animali.

Riconoscere i diritti degli animali e trattarli con rispetto è indubbio segno di progresso. Giulia Corsini, veterinaria e autrice di un bel libro intitolato *Salvare gli animali*, si interroga sui limiti di questo progresso. I diritti degli animali debbono valere ed essere affermati indipendentemente dagli esseri umani? I grandi predatori, come i puma, gli orsi, i lupi, hanno diritto di vivere e circolare liberamente nei contesti naturali e nei pressi dei centri abitati? Come ci si regola quando la convivenza si fa pericolosa per le persone? Se tutti gli animali hanno diritto alla vita, è giusto sopprimere le zanzare che trasmettono la malaria o – se lo chiede un professore della Rutgers University – il virus del vaiolo<sup>3</sup>? È un tema scottante e divisivo, come dimostrano le polemiche che periodicamente esplodono nella cittadinanza, sulla stampa e sui social. Ma-

<sup>2</sup> È il titolo di un libro di Frans de Waal.

<sup>3</sup> Citato da Giulia Corsini, *infra*, 479.

nifestazioni di protesta sono seguite in Trentino all'uccisione dell'orsa che aveva aggredito, ferito e terrorizzato un turista francese. Sempre in Trentino, associazioni animaliste sono insorte contro l'autore di un video di una ventina di secondi, girato con il telefono a bordo dell'automobile all'andatura di circa 28 chilometri orari, che riprende tre orsacchiotti in fuga lungo la strada. La presidente dell'Enpa Trentino, Ivana Sandri, ha dichiarato: «Sulle strade della valle dei Laghi è avvenuto l'ennesimo inseguimento di animali selvatici messi in pericolo da chi pensa di poterli molestare impunemente anche a fronte dell'inerzia delle istituzioni»<sup>4</sup>. Sono quei frangenti nei quali mi chiedo se l'amore per gli animali non si trasformi in odio per gli uomini.

### **Piccole ferite narcisistiche**

Sulla scrivania di un collega che mi è caro e che stimo noto un pacchetto di libri tenuti insieme da un elastico: non ricordo il terzo, ma i primi due sono *Il cigno nero* di Taleb e *Pensieri lenti e veloci* di Kahneman. Questi libri, mi dice, hanno cambiato la mia visione del mondo, ma non in meglio. Sono libri che inducono a dubitare fortemente del nostro giudizio.

*Il cigno nero* è un tentativo di mostrare come *l'improbabile governa la nostra vita*, come la conoscenza sia fragile, come le grandi e immobili teorie sul mondo siano ingannevoli e come sia «difficile fare previsioni, specialmente sul futuro» (Taleb, 2007, 152). Di fronte all'imprevisto, siamo impreparati, tendiamo a negarlo, a concentrarci sul già noto ignorando quello che ancora non sappiamo, a produrre interpretazioni semplificate appianando le dissonanze cognitive, a proiettare sul futuro la stabilità o le paure del presente. La conclusione è che le nostre previsioni, sia positive che negative, generalmente sono sbagliate.

Una delle ragioni per le quali la nostra capacità predittiva è debole, è che siamo refrattari alla statistica quando si tratta di emettere giudizi basati sull'intuizione. Partendo dalla domanda se gli esseri umani siano

<sup>4</sup> Trento Today, 22 ottobre 2024: cfr. trentotoday.it.

buoni o cattivi statistici, Daniel Kahneman e Amos Tversky rivoluzionarono il punto di vista degli scienziati sociali che negli anni Settanta del secolo scorso davano per scontati due principi generali. Primo, la gente è perlopiù razionale e ragiona in modo sensato. Secondo, l'interferenza delle emozioni, quali paura, rabbia, affetto, odio, spiega le deviazioni dalla razionalità.

Nei loro lavori, i due psicologi documentarono errori sistematici nel pensiero comune e li attribuirono alla struttura del meccanismo cognitivo anziché all'effetto delle emozioni. Come spiega Matteo Motterlini nel contributo a questo numero di *Psiche*, Kahneman e Tversky hanno dimostrato che nel gestire l'incertezza quotidiana, specialmente in ambito economico, ci discostiamo dalle leggi del calcolo delle probabilità e siamo facilmente indotti in errore dal Sistema 1, intuitivo, impulsivo e veloce, che agisce senza la supervisione del Sistema 2, consapevole, deliberativo e lento, ma pigro a entrare in azione. Nel libro di Kahneman ci sono molti esempi di come siamo messi fuori strada dall'intuizione, dal bisogno di costruire storie coerenti, di trovare una causa, di seguire la plausibilità, di attenerci alle prime informazioni ricevute, di lasciarci influenzare dal contesto nel quale il problema è inserito, di saltare rapidamente alle conclusioni, eccetera. Famoso è l'esperimento relativo a un personaggio di fantasia chiamato Linda:

Linda, trentun anni, è single, molto intelligente e senza peli sulla lingua. Si è laureata in filosofia. Da studentessa si interessò molto ai problemi della discriminazione e della giustizia sociale e partecipò anche a manifestazioni antinucleari.

L'esperimento ha diverse varianti. Nella versione più stringata, si chiede agli intervistati:

Qual è l'alternativa più probabile?

Linda è una cassiera di banca.

Linda è una cassiera di banca ed è militante del movimento femminista.

A dispetto della logica e del calcolo delle probabilità, la stragrande maggioranza risponde che Linda è cassiera e militante (cfr. Kahneman,

2012, 172-182). La cosa sorprendente è che, anche informati della risposta corretta, molti soggetti affermano di restare in qualche modo convinti che la seconda alternativa sia quella giusta! Dalla massa dei suoi studi, Kahneman mise a fuoco un limite della nostra mente: «L'eccessiva sicurezza con cui crediamo di sapere e la nostra evidente incapacità di riconoscere quanto siano estese la nostra ignoranza e l'incertezza del mondo in cui viviamo. Tendiamo a sopravvalutare le nostre conoscenze sul mondo e a sottovalutare il ruolo del caso negli avvenimenti» (*ibidem*, 15). In altre parole, siamo resi più vulnerabili dall'eccesso di sicurezza e dall'illusione di essere invulnerabili.

Taleb e Kahneman insistono sullo stato di perenne incertezza della vita e infliggono ferite al narcisismo, costringendo i lettori a ridimensionarlo. Ancora più frustrati escono i clinici dalla lettura di *Pensieri lenti e veloci* – e ancor più di *Rumore* (2021) – dove apprendono come Kahneman trovò conferma all'ipotesi di Paul Meehl secondo la quale le semplici regole statistiche sono superiori ai giudizi clinici. Incaricato di studiare un nuovo sistema di colloqui per l'esercito israeliano, pensò di sostituire la somministrazione di un questionario ai colloqui di selezione della durata di circa 20 minuti condotti da operatori istruiti a toccare vari argomenti e a farsi un'impressione generale del possibile rendimento della recluta nell'esercito. Fu un successo: a distanza di quarantacinque anni, la base militare dove Kahneman aveva lavorato continuava a usare il suo sistema per la valutazione delle reclute. La statistica aveva avuto la meglio sul giudizio umano (cfr. Kahneman, 2012, 253-257).

*Allegro ma non troppo* è un libro di Carlo M. Cipolla pubblicato da Il Mulino nel 1988. Ha avuto una straordinaria fortuna. Si compone di due saggi satirici uno dei quali intitolato *Le leggi fondamentali della stupidità umana*. Cinque sono le leggi, ne enuncio tre. La prima dice che ognuno di noi sottovaluta il numero di individui stupidi in circolazione; la seconda dice che la probabilità che una persona sia stupida è indipendente da tutte le altre caratteristiche della persona stessa; la terza, considerata la regola aurea, dice che lo stupido è colui che causa un danno ad altri senza al contempo realizzare un vantaggio per se stesso. Se Cipolla sembra considerare lo stupido un tipo appartenente

a un'ampia categoria, Armando Massarenti sembra considerare la stupidità un fenomeno che riguarda l'intero genere umano. A tutti può succedere di scivolare nella stupidità, proprio per quei difetti del nostro sistema cognitivo che psicologi come Kahneman hanno messo in evidenza. La prima legge di Cipolla, riletta sotto questa luce, potrebbe dire che ognuno di noi sottovaluta *il proprio* rischio di pensare o agire in modo stupido. «Perché la stupidità ci domina con tanta ostinazione?» si chiedeva Seneca nelle *Lettere a Lucilio*: «Nessuno di noi va a fondo; cogliamo solo quanto è in superficie e i pochi minuti spesi per la filosofia bastano e avanzano per gente tanto affaccendata. L'ostacolo maggiore è che siamo subito soddisfatti di noi stessi»<sup>5</sup>.

Conosco un bambino, e sospetto che non sia l'unico, il quale passa molto tempo a guardare nel cellulare brevi spezzoni di video dove persone o animali fanno cose stupide cacciandosi nei guai. Del resto, molto spesso gli incidenti piccoli o grandi sono causati da momentanee perdite di controllo, gesti inconsulti, sbadataggine: «Ho fatto una caduta stupida» è la frase che gli ortopedici si sentono ripetere più di frequente. Resta da interrogarsi sull'esistenza di cadute intelligenti. La stupidità genera il riso, lo sappiamo dai tempi di Stanlio e Ollio, e ancora di più si ride di chi, credendosi intelligente, si comporta da stupido proprio come Ollio che dà dello *stupido* a Stanlio ma poi combina un pasticcio ancora più grande. Anche le gaffe e i lapsus possono risultare molto divertenti. Perché la stupidità ci fa tanto ridere? I meccanismi della comicità sono stati studiati a fondo, ma quello che qui mi viene in mente è che ridendo prendiamo le distanze da una debolezza che intimamente ci appartiene e che sentiamo vicinissima. «Oca d'un'oca!» gridava a suo figlio una mamma comasca suscitando segreta ilarità fra noialtri bambini.

E con ciò, veniamo all'empatia che sta alla base della comunicazione fra gli animali, umani e non umani. Fenomeno universale a lungo trascurato, ha ricevuto negli ultimi decenni un enorme risalto come se fosse la chiave per far funzionare bene il mondo e le relazioni, comprese quelle terapeutiche. Parafrasando Mary Poppins, basta un poco di em-

<sup>5</sup> La citazione di Seneca è di Armando Massarenti, *infra*, 484.

patia e la pillola va giù. Per Simon Baron-Cohen, studioso di autismo, il male altro non è che *erosione di empatia*<sup>6</sup>. Irritato dagli eccessi, lo psicologo Paul Bloom ha scritto un libro dal titolo provocatorio: *Contro l'empatia*. Ne abbiamo pubblicato uno stralcio preceduto da una breve introduzione di Michele Silenzi che ha curato l'edizione italiana. Bloom distingue l'empatia emotiva – sentire ciò che gli altri sentono, in particolare il dolore – dall'empatia cognitiva – capire i sentimenti degli altri senza necessariamente provarli. Entrambe le forme, questa è la conclusione del libro, non garantiscono un comportamento moralmente buono. Di empatia cognitiva sono dotati i genitori e i terapeuti, ma anche i seduttori, gli impostori, i torturatori. Centinaia di studi non arrivano a provare una correlazione certa fra empatia emotiva e comportamento buono: «Non è che l'empatia in sé conduca alla gentilezza. Piuttosto l'empatia deve connettersi a una gentilezza che già esiste» (Bloom, 2016, 89). D'altro canto, l'empatia emotiva, proprio in quanto emotiva, può spingere le persone a fuggire da chi soffre per evitare di soffrire oppure a compiere scelte irrazionali e moralmente ingiuste: l'empatia è come un riflettore che illumina soltanto la zona sulla quale viene puntato.

Sono conclusioni amare: e se fosse proprio *Contro l'empatia* il terzo dei libri tenuti insieme dall'elastico?

## Non si è mai intelligenti da soli

La sezione intitolata *Sfide* comprende i lavori di Paolo Aberto Pinucci e Severino Saccardi.

Pinucci mostra come il divario di genere nel rendimento in matematica si manifesti fin dalle elementari e vada aumentando nel corso degli studi influenzando la scelta della facoltà universitaria e i destini professionali di maschi e femmine. Meno brave in matematica, le donne si orientano verso studi umanistici che le conducono a impieghi mediamente meno redditizi rispetto a quelli garantiti dagli studi scien-

<sup>6</sup> Citato in Bloom (2016, 27).

tifici prediletti dagli uomini. Un divario che non dipende, secondo le ricerche più recenti, dalla natura ma dalla cultura: fattori psicologici e ambientali e non fattori genetici sarebbero responsabili della debolezza femminile in campo matematico scientifico. Non meno intelligenti ma più insicure rispetto ai numeri, se opportunamente incoraggiate le ragazze guadagnano terreno migliorando nettamente le loro prestazioni.

Svantaggiati non per natura ma per censo i figli degli operai e dei contadini toscani negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso pativano l'esclusione dagli studi e dai successi scolastici: al recupero di questi giovani ingegni, al tentativo di ammetterli al possesso degli strumenti linguistici necessari per comprendere il Vangelo e il mondo e riscattarsi da un'ingiusta condizione umiliante, Don Lorenzo Milani ha dedicato il suo sacerdozio e la sua breve, inquietissima, intensissima vita.

Nata nel piccolo Mugello, la scuola di Barbiana è diventata celebre oltre i confini nazionali. *Lettera a una professoressa* (1967) è stato tradotto in molte lingue, compresi l'arabo e il cinese, e generazioni di insegnanti si sono nutrite della forza morale del libro e ispirate al messaggio di amore e di uguaglianza del quale è portatore: questo resta un fatto e resta vero anche dopo la serrata analisi storico critica di Adolfo Scotto di Luzio, tesa a svelare il pensiero di Don Milani al di là dei fraintendimenti ai quali sarebbe andato incontro nella costruzione del mito che si è fatta nel Sessantotto prima e negli anni Novanta, con la riconfigurazione del quadro politico dopo la Guerra Fredda e la fine della Prima Repubblica, poi. Un pensiero sostanzialmente antimoderno, una poetica neoromantica per la quale l'essenza popolare, proprio in quanto primordiale, irriflessa, precedente al lavoro del linguaggio e della cultura, è più vicina alla Verità: il povero deve perciò restare povero, non contaminarsi, non imitare i costumi borghesi. Alla scuola si chiede di non bocciare, di insegnare quel tanto che serve agli usi quotidiani e di lasciare che il povero diventi maestro di se stesso. In questa visione, la scuola rinuncia a funzionare come ascensore sociale che consente alle classi subalterne di raggiungere posizioni più elevate: Gianni, il povero, non ambisce a diventare Pierino, il ricco, ma a diventare pienamente Gianni.

Nel suo contributo Severino Saccardi accenna alla lettura di Scotto di Luzio senza entrare nel merito del suo bel libro *L'equivoco Don Milani*. Lo ha fatto invece Fabio Dei in un articolo intitolato *Il populista Don Milani?* dove discute le tesi di Scotto di Luzio, che finiscono per convincerlo, trovando però che le conclusioni alle quali giunge siano troppo nette. In particolare, Dei ritiene che non siano imputabili a Don Milani lo sfascio della scuola delle discipline e la tendenza a considerare gli allievi come soggetti fragili e passivi che vanno protetti da traumatici brutti voti e bocciature: questi fenomeni, lamentati dall'autore, deriverebbero piuttosto «da un lato dall'influenza delle scienze dell'educazione basate sull'isolamento e sulla formalizzazione e misurazione delle "competenze", dall'altro da mutamenti nell'immagine sociale dell'infanzia e dell'adolescenza che non potevano essere più estranei al prete di Barbiana, che all'occorrenza usava le cinghiate con i suoi ragazzi» (Dei, 2023, 10).

*La riproduzione*, uscito nel 1970 a pochi anni di distanza dalla *Lettera*, diventa subito una pietra miliare nella contestazione del sistema scolastico francese. Come già Lorenzo Milani, anche Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron, muovendo da un diverso sistema di riferimento, puntano il dito sulla scuola che riproduce e perpetua le differenze di classe anziché favorire il passaggio degli allievi svantaggiati al successo scolastico, a condizioni socioeconomiche migliori e all'acquisizione di un capitale culturale parimenti ampio e prestigioso. Sono i sacri testi nei quali affondano le origini degli indirizzi politico-culturali *progressisti* o *democratici* che hanno prevalso nella scuola italiana a partire dall'istituzione della scuola media unificata nel 1962 e che hanno trovato esponenti di spicco, in un ventaglio di variegate posizioni, in Mario Lodi, Tullio De Mauro, Gianni Rodari e, più di recente, Vanessa Roghi, Christian Raimo.

In forte contrasto con questa tendenza, che reputano responsabile dell'attuale grave decadimento nella preparazione scolastica, a svantaggio di tutti ma in particolare proprio delle fasce più disagiate della popolazione, stanno intellettuali come Paola Mastrocola e Luca Ricolfi che sono tornati sulla questione con *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della diseguaglianza* (2021). Se la scuola

fallisce nel procurare ai più sfortunati gli strumenti per eccellere, se non li dota di un sostanzioso capitale acquisito, sarà solo il capitale di nascita a contare e i figli dei benestanti continueranno ad avere la meglio sia perché si avvalgono di un buon capitale di partenza sia perché possono permettersi di completare altrove la carente formazione scolastica e universitaria. La polemica fra i *progressisti* o *democratici* e gli studiosi tacciati di essere *passatisti* o *conservatori* è molto accesa e al momento priva di aperture al dialogo che invece sarebbe auspicabile anche perché entrambi gli schieramenti condividono al fondo la difesa della scuola pubblica e la fiducia nel suo potere trasformativo.

A preoccupare i cosiddetti conservatori, come Ricolfi e Mastrocola, oltre allo stato di grave impreparazione nelle conoscenze di base, soprattutto linguistiche, degli studenti, sono aspetti quali: il tramonto di un'etica dell'impegno nello studio; la scarsa considerazione per la cultura come un valore in sé; l'aziendalizzazione dei servizi educativi con la conseguente trasformazione dello studente in un cliente al quale dare sempre ragione; l'infantilizzazione degli allievi ritenuti fragili e bisognosi di protezione da compiti gravosi e perciò traumatizzanti.

Sono fenomeni sotto gli occhi di tutti ma, osserva ancora Fabio Dei, non imputabili a Don Milani e ai donmilanisti, a De Mauro, a Rodari e ai progressisti. Hanno piuttosto a che vedere «con trasformazioni potenti, lente e inesorabili della società contemporanea: una società opulenta malgrado le crisi, fortemente individualizzata e cresciuta attorno al culto del “successo”, produttrice di soggettività strutturalmente volte alla fragilità, al vittimismo e al risentimento» (Dei, 2022, 10).

«Resta un problema pragmatico: come si insegna a scrivere e a parlare alle ragazze e ai ragazzi di oggi?» (Dei, 2022, 11). E così torniamo alla questione della lingua, al centro dell'insegnamento di Don Milani e cara a Gianni Rodari che coniò il celebre slogan: «Tutti gli usi della parola a tutti. Mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

## Vecchi sogni, nuove realtà

«Da sempre l'essere umano si sogna provvisto della capacità di riprodurre una creatura a propria immagine e somiglianza: golem, omuncoli, automi, pinocchi...» osserva Stefano Bartezzaghi nel suo brillante contributo (Bartezzaghi, *infra*, 423). Forse non tutti ricordano che Primo Levi ha scritto un libro di racconti intitolato *Storie naturali* pubblicato da Einaudi nel 1966 con lo pseudonimo di Damiano Malabaila. Protagonista di una serie di storie esilaranti è il signor Simpson, fervido agente della grande Società americana NATCA, produttrice di macchine portentose come il Versificatore, utile ai poeti, o il Torecar che immerge con tutti i sensi in una realtà che oggi chiameremmo virtuale. Un'altra di queste macchine è il Mimete che consente di duplicare qualunque cosa di forma tridimensionale, per esempio un sasso, una salsiccia o un orario ferroviario. Non appena acquistato l'apparecchio, un cliente si mette a duplicare brillanti e finisce in prigione. Un altro invece ha un'idea migliore: duplica sua moglie che tanto gli piace. Presto però le due mogli entrano in conflitto mettendo in seria difficoltà il poveruomo che alla fine risolve la questione duplicando se stesso in modo che le copie si possano accoppiare. Quando mi imbatto nell'intelligenza artificiale, e nei molti discorsi che a diversi livelli la interessano, penso al signor Simpson e a Primo Levi che immagino avrebbe guardato con curiosità di scienziato e ironia di scrittore ai prodigi della tecnica.

Non solo gli uomini sognano da sempre di produrre macchine dotate delle loro qualità, capacità, aspetto, ma anche, da sempre, ne hanno poi paura ed entrano in competizione con esse. Da qualche parte ho letto di un operaio che fece a gara con una macchina per vedere chi dei due piantasse più chiodi sui binari nel minor tempo possibile, mentre sono passate alla storia degli scacchi le partite con i computer: da quando, nel 1997, Deep Blue della IBM vinse giocando contro il campione del mondo Garri Kasparov, i computer sono diventati avversari difficili da sconfiggere e gareggiano fra di loro partecipando a un campionato mondiale che si svolge ogni anno. Nel 2017 AlphaZero ha battuto Stockfish 8, al quale era stata trasmessa tutta l'esperienza uma-

na accumulata sia negli scacchi sia sui computer, capace di calcolare 70 miliardi di posizioni al secondo. I suoi creatori avevano insegnato ad AlphaZero soltanto le regole e gli avevano detto di imparare a giocare giocando da solo (apprendimento automatico): AlphaZero impiegò solo quattro ore per imparare e vincere!

In un numero dedicato alle *Intelligenze* non poteva mancare una sezione sull'intelligenza artificiale. *Sorprese* comprende quattro lavori di studiosi eccellenti nell'argomento: Nello Cristianini, Elena Esposito, Mario Pireddu e David Weinberger. Considerazioni sul tema si trovano anche nel saggio di Andrea Baldassarro. L'introduzione di Martino Rossi Monti ai quattro lavori di *Sorprese* è talmente ben congegnata che rimando i lettori al testo senza aggiungere altro se non che mi trovo a mio agio nel suo modo di affrontare la questione problematizzando con atteggiamento pacato e curioso, lontano dall'apocalisse e vicino all'esperienza. «Viviamo tempi interessanti» conclude Rossi Monti: liberiamo l'intelligenza dai pregiudizi per tentare di capirli.

### «Ci vuole orecchio»

Con *Intelligenze* si conclude il mandato della nostra Redazione. Contavamo di mettere ancora in cantiere *Felicità* ma avevamo sbagliato i calcoli e la felicità resta un miraggio, come suo costume. Si chiude così questa avventura intellettuale e amicale, questo grande privilegio concesso dalla Società Psicoanalitica Italiana, durato circa sei anni e onorato con undici Numeri: *Il segreto*, *Vulnerabilità*, *Noi Altri*, *Responsabilità*, *Censura*, *Distanza*, *Rischio*, *Guarire*, *Finimondo*, *Genere e Intelligenze*.

Ringrazio i Redattori che mi hanno seguita fin qui: Vanna Berlincioni, Chiara Cattelan, Anna Cordioli, Fabio Dei, Lorenzo D'Orsi, Andrea Giorgianni, Valentina Li Volsi, Martino Rossi Monti, Anathalia Salone, Cristina Saottini, Rossella Vaccaro e Rita Corsa che ha curato con fantasia e competenza la rubrica *Storie della psicoanalisi* che nel presente Numero chiude in bellezza con il contributo di Angela Iannitelli e Eleonora Del Riccio. Sono passati dalla Redazione anche:

Benedetto Genovesi, Maria Grazia Portera, Massimiliano Sommantico. Alessandra D'Agostino è stata Caporedattrice dal 2019 al 2023. Se avessi una qualche abilità manuale e artistica farei qualcosa – da un monumento a un ritratto a un golf di cachemire a una torta con i mirtilli – per la Caporedattrice Alessia Fusilli De Camillis senza la quale sarei stata perduta. Con recensioni sull'*Huffington Post* e con interviste agli ex Direttori di *Psiche*, Davide D'Alessandro ha collaborato al successo della rivista. Loro non vogliono e dicono che non si fa, ma io le ringrazio ugualmente, le mitiche signore de il Mulino: Federica Bellei, Isabella Biffi, Giovanna Sarti e la grafica Francesca Vaccari. Ringrazio gli Autori, tanti, che generosamente si sono spesi accettando di scrivere per una rivista che in cambio ha da offrire soltanto il suo prestigio e la sua riconoscenza. Infine, ringrazio i Lettori, tutti, quelli che leggendo hanno ampliato i testi e quelli che scrivendo note di apprezzamento hanno ampliato i cuori.

Come osserva Mario Rossi Monti nella lucida intervista a cura di Davide D'Alessandro, separarsi da *Psiche* è necessario ma difficile anche perché pesano sulle sue sorti una storia travagliata e una condizione eccentrica e incerta, non regolamentata una volta per tutte nello statuto della SPI. Dunque è con una certa apprensione per il suo futuro che le diciamo addio, ma anche con fiducia che il testimone venga presto raccolto e che la rivista prosegua la sua pubblicazione nel formato cartaceo e in quello digitale che vorremmo di nuovo – come ai tempi di Rossi Monti – *open access*.

In questi anni abbiamo interpretato il nostro mandato in continuità con la tradizione di *Psiche* e con il lavoro dei Direttori e delle Redazioni che ci hanno preceduto. Abbiamo dato spazio alla psicoanalisi che si esprime in una pluralità di modelli e punti di vista e alla cultura nella quale sta immersa, la cultura che è come una grande stanza nella quale parlano migliaia di voci: per orientarsi, sia nella piccola stanza d'analisi sia nell'immensa stanza della cultura e del presente, *ci vuole orecchio*, diceva Marta Badoni. Ci vuole orecchio per dare vita a una rivista come *Psiche*. Ma non basta. Ci vuole amore.

Firenze, 13 ottobre 2024

## Riferimenti bibliografici

- Bloom P. (2016), *Contro l'empatia*, Macerata, Liberilibri, 2019.
- Bourdieu P. e Passeron J.-C. (1970), *La riproduzione*, Bologna, Guaraldi, 2006.
- Cipolla C.M. (1988), *Allegro ma non troppo*, Bologna, Il Mulino.
- Corsini G. (2024), *Salvare gli animali*, Milano, UTET.
- De Petrillo F., Nicolini Y. e Ventricelli M. (2019), *Il segreto nei primati*, in *Psiche*, 2, pp. 477-488.
- de Waal F. (2016), *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?*, Milano, Cortina.
- Dei F. (2022), *Ancora sul saper scrivere all'università. La scuola progressista e i suoi critici*, in *Dialoghi Mediterranei*, 1° gennaio.
- Dei F. (2023), *Il populista Don Milani?*, in *Dialoghi Mediterranei*, 1° settembre.
- Di Chiara G. (2022), *Il dono dell'altro. Origini, funzioni e destino del narratore psicoanalitico*, in *Psiche*, 1, pp. 197-216.
- Fusani L. (2019), *Il corvo e la volpe: perché i ruoli potrebbero essere scambiati*, in *Psiche*, 2, pp. 451-458.
- Fusini N. (2021), *Possiedo la mia anima*, Milano, Feltrinelli.
- Gardner H. (1983), *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Godfrey-Smith P. (2016), *Altre menti*, Milano, Adelphi, 2018.
- Hauser M.D. (2000), *Menti selvagge. Cosa veramente pensano gli animali*, Roma, Newton Compton, 2002.
- Kahneman D. (2012), *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori.
- Kahneman D., Sibony O. e Sunstein C.R. (2021), *Rumore*, Milano, UTET.
- Malabaila D. (1966), *Storie naturali*, Torino, Einaudi.
- Mastrocola P. e Ricolfi L. (2021), *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della diseguaglianza*, Milano, Feltrinelli.
- Milani L. (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Scotto di Luzio A. (2023), *L'equivoco Don Milani*, Torino, Einaudi.
- Taleb N.N. (2007), *Il cigno nero*, Milano, Il Saggiatore, 2009.